

L'ASCESA DEL NAZISMO

La Repubblica di Weimar nasce debole: segnata sin dall'inizio dalla guerra civile e dal bagno di sangue degli spartachisti, con una base popolare limitata, in piedi grazie ad una serie di compromessi tanto fragili quanto innaturali, prostrata economicamente e militarmente, isolata e umiliata dai trattati di Versailles, avrà sin dagli inizi una vita molto difficile. Terminata la repressione di Noske e dei suoi corpi franchi, annientata l'opposizione spartachista, si fa vivo il terrorismo. Sono soprattutto ex ufficiali e sottoufficiali di estrema destra, di origine medio o piccolo borghese, a scatenare un'ondata di terrore senza precedenti: vengono assassinate in pochi anni più di trecento persone: si tratta in maggioranza di attivisti spartachisti scampati alla repressione, ma anche sindacalisti e politici socialdemocratici, tra cui il ministro degli Esteri Rathenau e quello delle Finanze Ezberger. La svolta terroristica è determinata soprattutto dal senso di frustrazione seguito alla pace di Versailles e alle pesanti limitazioni imposte dalle potenze dell'Intesa all'esercito tedesco, non più di 100.000 uomini, che determina la perdita del lavoro per migliaia di soldati. Il ceto medio si sente emarginato, quasi stritolato dall'accordo tra le forze socialiste e i grandi monopoli e reagisce molto duramente. Il clou della stagione del terrore culmina nel 1920 con il tentato colpo di stato del generale Kapp, soffocato rapidamente dal governo. Ma è un brutto segnale.

Il clima infuocato è anche conseguenza di una crisi economica pesantissima, di una inflazione che tra il 1921 e il 1923 porta il valore del marco a livelli catastrofici, raggiungendo, nel novembre del 1923, la cifra record di 4.200 per un dollaro! Gli osservatori internazionali parlano di una vera e propria "morte del marco". A essere paralizzati sono soprattutto i medi e piccoli risparmiatori, cioè il ceto medio, che già vive con frustrazione l'accordo tra le forze socialiste e i grandi monopoli privati. I ceti medi si proletarizzano, colpiti da una inflazione che prosciuga i loro risparmi, mentre la ricchezza tende sempre di più a concentrarsi nelle mani di pochi gruppi industriali e la forza delle organizzazioni proletarie protegge le classi popolari dalla crisi.

Ma il punto più basso raggiunto dall'economia tedesca con la morte del marco è anche quello della ripresa. Sempre nel 1923 si forma un governo di larghe intese, guidato da Gustav Stresemann, di cui fanno parte liberaldemocratici, liberalnazionali, cattolici dello Zentrum e socialdemocratici del Spd. Il primo problema da risolvere è quello delle relazioni internazionali. Stresemann pone fine in poche settimane all'annosa questione della Ruhr, la zona più industrializzata della Germania, accettando la presenza di un contingente francese. Contemporaneamente, il governo reprime con durezza scioperi e manifestazioni, sciogliendo d'autorità anche le amministrazioni socialcomuniste di Sassonia e Turingia e schiacciando nel sangue la rivolta degli operai di Amburgo. Dopo la sconfitta del 1919, i comunisti si sono riorganizzati, inglobando anche l'ala sinistra dei socialisti indipendenti e mettendosi alla testa delle proteste. Il loro partito è in crescita ovunque, erodendo il consenso elettorale dei socialdemocratici.

Il successivo governo, guidato dal cattolico Wilhelm Marx, è più spostato a destra: ne fanno parte liberaldemocratici, liberalnazionali e cattolici ma non i socialdemocratici. L'obiettivo – una volta risolte le questioni di politica internazionale – si sposta sull'economia. Occorre prima di tutto salvare la valuta nazionale. A tal fine viene introdotta una nuova moneta, il Rentenmark (marco di rendita), che in pochi mesi si guadagna la fiducia della comunità internazionale. Ma è solo con l'adesione al "Piano Dawes", il massiccio programma di aiuti americani per la ricostruzione dell'Europa, che la Germania esce finalmente dal tunnel: il paese si apre, anzi viene inondata dai capitali americani, grazie ai quali riesce finalmente a saldare i debiti di guerra e soprattutto le riparazioni stabilite dal trattato di Versailles.

Nel 1925 sale alla Presidenza della Repubblica il maresciallo Hindenburg, il vecchio capo di stato maggiore ai tempi della guerra, eletto con 14.700.000 voti contro i 13.800.000 del blocco popolare, rappresentato da cattolici e socialisti che candidano il cancelliere in carica Marx. Hindenburg non rappresenta solo la continuità con il vecchio regime, il II Reich, se non addirittura la sua rivincita, ma anche – e soprattutto – un fattore di stabilizzazione, una garanzia per gli Usa contro ogni eventuale scivolamento sinistra del paese. Il compromesso socialdemocratico con le vecchie classi dirigenti subisce un durissimo colpo, che viene pagato prima di tutto dalla classe lavoratrice

tedesca, su cui si abbattono provvedimenti volti a scardinare una per una tutte le conquiste degli ultimi anni. Ma proprio nel momento in cui la Germania sta finalmente per lasciarsi alle spalle il travagliato periodo post bellico, con una crescita economica di notevoli proporzioni e una fiducia degli operatori economici internazionali alle stelle, arriva dagli Usa la notizia del crollo di Wall Street. La Germania, per la sua totale dipendenza dall'economia americana, è una delle più colpite dalla crisi. Gli effetti sono drammatici, con pesanti ripercussioni sul tessuto sociale, provocando processi incontrollabili tutti destinati ad aprire una nuova fase nella storia del paese, caratterizzata dalla progressiva paralisi del sistema politico e dalla travolgente ascesa dei nazionalsocialisti. Fino al 1929 i nazisti sono infatti una forza assolutamente minoritaria nella società tedesca. Nel 1919, nel pieno dello scontro politico e sociale tra socialdemocrazia e comunismo, il suo capo, Adolf Hitler, è un perfetto sconosciuto. Scrive lo storico A. Grosser:

Un solitario, un marginale, un ex combattente uguale a milioni di uomini che la sconfitta aveva gettato, amareggiati, stanchi, degradati, per le vie della città dell'Europa insanguinata. Manovale, ospite di un albergo dei poveri, pittore di cartoline postali, candidato sfortunato dell'Accademia di Belle Arti: tutti fallimenti [...]

Hilter si avvicina ad una formazione marginale del variopinto panorama dell'estrema destra tedesca, il Partito Operaio Tedesco. Anche in Germania, come già era accaduto in Italia, tutto si gioca a sinistra e dunque anche a destra si abbraccia – o si fa finte di abbracciare – la causa proletaria. Ben presto tutte queste piccole formazioni si fondono, dando vita al Partito Nazionalsocialista Tedesco (Ndsap), con il compito preciso di colpire con la violenza le formazioni dell'estrema sinistra: ancora una volta come in Italia, fallito il tentativo di sfondare a sinistra, l'estrema destra mostra il suo vero volto, decisamente antipopolare. È il 1921: la carriera politica di Hilter comincia qui. L'anno successivo, affascinato dal successo di Mussolini, tenta il “putsch”, ovvero il colpo di Stato, organizzando a Monaco, con il vecchio Ludendorff e il giovane Goring, una violenta sommossa per la conquista del lander bavarese. La rivolta viene duramente repressa dall'esercito, il Ndsap messo fuori legge e Hitler in prigione. Da dietro le sbarre compone il *Mein Kampf*, un vero e proprio programma politico, molto dettagliato, lucido, che non suscita alcuna attenzione però nella pubblica opinione: deliri di un uomo ormai finito. Nel 1925 Hitler esce di prigione. Non è più lo sconosciuto e frustrato ex combattente, anzi, per i settori di destra più estremisti è un eroe. Ma alle elezioni presidenziali che si tengono in quello stesso anno il candidato del partito, Ludendorff, ottiene solo 200.000 voti e nelle elezioni del 1928 il partito non va oltre il 2,5% dei suffragi, cioè 800.000 voti e 12 seggi. Il movimento è in crisi. La sconfitta è frutto della ripresa economica della Germania: i tedeschi, galvanizzati dal boom economico, dimostrano di avere piena fiducia sia nei partiti della destra moderata sia, soprattutto, in Hindenburg. Anche a sinistra i comunisti perdono consensi a tutto vantaggio dei socialdemocratici. Gli estremismi sembrano dunque essere stati debellati e senza sparare un colpo, semplicemente elevando il livello di vita del tedesco medio, ampliando la base sociale della Repubblica e aprendo i mercati agli scambi internazionali.

Ma la crisi del 1929 sparglia le carte. In pochi mesi milioni di tedeschi rimangono senza lavoro, le banche falliscono una dopo l'altra e le aziende chiudono. Per Weimar è giunta l'ora della fine. Nelle elezioni del 1930 il Ndsap conquista 6 milioni di voti, pari al 18% dei consensi, affermandosi come il secondo partito tedesco dopo il Spd, che sfiora il venticinque per cento. Alle elezioni presidenziali del 1932 il Ndsap candida il suo leader, Adolf Hitler, che sfiora un clamoroso successo, perdendo per pochi punti percentuali la sfida con il solito Hindenburg. Alle elezioni politiche dello stesso anno però il Ndsap raggiunge il 37%: 13.700.000 tedeschi votano per Hitler, garantendogli la maggioranza relativa al parlamento, il Reichstag, con 203 seggi. Come si spiega questa rapida ascesa? Come è stato possibile per un piccolo partito come il Ndsap e un uomo come Hitler, che ancora nel 1928 si leccavano le ferite per le continue sconfitte, conquistare il potere in così poco tempo? Come già era accaduto in Italia dieci anni prima, più che dei meriti dei vincitori occorre parlare dei demeriti degli sconfitti. La crisi dell'Italia liberale e quella della Germania di Weimar presentano infatti caratteristiche simili: le continue crisi di governo, l'incapacità di fare fronte alla crisi, il lento ma inesorabile scivolamento dei poteri forti – e soprattutto della figura centrale, cioè

del re in Italia e del Presidente della Repubblica in Germania – verso l'estrema destra determinano un generale clima di sfiducia nei confronti della democrazia. A sua volta lo Stato democratico risulta incapace, per mancanza di consensi e soprattutto per la dissoluzione dei patti sui quali si è fondata, di rispondere alle sfide delle forze eversive. Un suicidio politico, dunque: l'Italia liberale e la Repubblica di Weimar abdicano, spalancando le porte alla dittatura.

È la spaventosa crisi economica che si abbatte con violenza sul paese a mettere in luce tutte le contraddizioni dei governi di larghe intese, la loro debolezza intrinseca, la loro mancanza di presa sociale e popolare. A salvarsi è solo Hindenburg. Il presidente della Repubblica, forte di un consenso popolare crescente, gestisce le crisi senza coinvolgere il parlamento e appellandosi direttamente alle masse. Senza alcuna consultazione con le forze politiche, Hindenburg nel 1930 nomina il cattolico Brüning come Primo Ministro. Si tratta di un governo decisamente spostato a destra, raccogliendo l'adesione dei settori più conservatori della società, di buona parte dell'industria leggera e dei ceti medi agrari desiderosi di sbarazzarsi dai vincoli imposti dalla gestione socialdemocratici. È il tentativo delle vecchie classi dirigenti di rispondere al crescente malcontento che si sta indirizzando verso il nazionalsocialismo. La destra tradizionale non intende, almeno per il momento, sbarazzarsi della Costituzione e della legalità repubblicana. Ma – come già la destra liberale italiana nei travagliati mesi che precedono la marcia su Roma – l'azione di governo è debole e non priva di contraddizioni. Alle elezioni anticipate dello stesso anno le componenti moderate della coalizione, i cattolici e i liberaldemocratici in modo particolare, vengono penalizzate a favore delle fazioni più conservatrici. Ma le medesime elezioni sanciscono qualcosa di più che un semplice rimescolamento dei rapporti di forza all'interno dell'esecutivo: la fine dei partiti tradizionali. Spd (che non fa parte del governo ma è il pilastro della Repubblica), Zentrum, liberaldemocratici e liberalnazionali, infatti, non superano assieme il 47% dei seggi. Significa che la Repubblica di Weimar ha una base sociale sostanzialmente minoritaria. Basti pensare che nazionalsocialisti e comunisti raggiungono insieme il 35% dei suffragi. Le elezioni del 1930, dunque, rappresentano la fine della Repubblica di Weimar. Negli anni successivi si registrerà l'andamento della sua agonia.

La crisi non si arresta e i disoccupati sono ormai due milioni. Il clima sociale torna a farsi infuocato: nazisti e comunisti si contendono la piazza con la violenza. Ma mentre Brüning – riconfermato alla Cancelleria – risponde molto duramente nei confronti degli scioperi operai e delle mobilitazioni comuniste, si mostra sostanzialmente connivente con la violenza nazionalsocialista, al punto che decide di non sciogliere la milizia di Hitler, le Squadre d'Assalto (Sa), un esercito forte di più di mezzo milione di militanti addestratissimi che stanno terrorizzando il paese.

Il 1931 è l'anno in cui le forze democratiche decidono di accelerare la morte della Repubblica di Weimar. Di fronte al costituirsi di un fronte unitario delle destre, promosso e sostenuto dagli industriali e dai grandi monopoli, dagli agrari e dall'alta finanza, e di cui fanno parte anche i nazisti, il cosiddetto “Fronte di Harzburg”, i socialdemocratici decidono di appoggiare il governo destrorso guidato da Brüning, disorientando il proprio elettorato. Una confusione che si rende manifesta l'anno successivo, quando i socialdemocratici, per porre argine all'ascesa di nazisti e comunisti, decidono di sostenere il nemico di sempre, Hindenburg alle elezioni presidenziali. Molti attivisti restituiscono la tessera. Non pochi finiscono nelle fila del partito comunista, altri persino in quelle del partito nazista.

Il primo provvedimento del rieletto Presidente è proprio lo scioglimento d'autorità del governo, di cui fa parte ora anche il Spd. Si tratta di un atto molto grave, di una sorta di colpo di Stato – il governo, infatti, è stato legittimato da un voto popolare – che il presidente è costretto a prendere su pressione soprattutto degli agrari, preoccupati da un provvedimento di riforma agraria che, sebbene estremamente cauto, avrebbe redistribuito parte delle terre incolte ai contadini.

Alle elezioni politiche dello stesso anno il Nsdap ottiene la maggioranza relativa dei seggi. Hindenburg offre ad Hitler la carica di vice cancelliere in un governo di militari guidato dal barone von Papen. Ma il futuro fuhrer del nazismo rifiuta. Il nuovo Cancelliere è il generale Schleicher, a capo di un esecutivo di militari dichiaratamente al di sopra delle parti, ma decisamente impegnato contro quella che viene definita “sovversione comunista”. Ma è difficile, per non dire impossibile, governare senza un accordo con il partito uscito vincitore dalle elezioni. E così, nel gennaio 1933,

Hindenburg decide di affidare a Hitler il compito di formare un nuovo governo. Come già Mussolini in Italia dieci anni prima, anche Hitler opta inizialmente per un governo di coalizione, con la presenza di numerosi esponenti della destra conservatrice e dell'esercito. E tuttavia in Germania la liquidazione dello stato democratico avviene in brevissimo tempo. A Mussolini erano occorsi circa tre anni per "fascistizzare" la monarchia italiana; a Hitler saranno sufficienti pochissimi mesi.

Hitler viaggia con il vento in poppa: i consensi popolari aumentano, soprattutto tra i disoccupati e i ceti medi, mentre tutti i poteri forti stanno gradualmente passando dalla sua parte. Bisogna approfittarne. E così scioglie il Parlamento e convoca nuove elezioni per il 5 marzo. Il governo rimane comunque in carica in questo periodo ed è qui che Hitler getta le fondamenta del regime. Viene creato un corpo di polizia ausiliaria composto da elementi fedelissimi al partito; vengono chiusi d'autorità più di centocinquanta giornali dell'opposizione e lasciata piena libertà d'azione alle Sa. Il 27 febbraio, a pochi giorni dalle elezioni, il Reichstag brucia. Hitler ne approfitta, puntando il dito contro i comunisti e scatenando una violentissima repressione. Come verrà dimostrato in seguito, l'incendio del Parlamento tedesco è invece opera dei nazisti: una provocazione volta a gettare discredito sugli avversari più pericolosi (numericamente e militarmente) e a coinvolgere nella repressione lo stesso Hindenburg. E infatti il Presidente della Repubblica firma senza alcuna remora una "Ordinanza per la protezione del popolo e dello Stato", il cui articolo 48 lo autorizza a "sospendere provvisoriamente in tutto o in parte i diritti fondamentali qualora l'ordine e la sicurezza pubblica fossero notevolmente turbati e minacciati". Una sospensione che diverrà permanente. Di fronte al pesante attacco non solo nei confronti dei comunisti, ma dell'intera democrazia tedesca, i socialdemocratici stanno a guardare. Il Spd non risponde, non mobilita le sue organizzazioni, non protesta neppure: è letteralmente paralizzata dalla paura. E così oltre quattromila attivisti comunisti vengono arrestati, tra cui non pochi candidati alle elezioni, altre centinaia vengono uccisi o feriti dalle Sa o dalle stesse forze di polizia nel silenzio più totale.

Le elezioni si svolgono in un crescendo di intimidazioni e violenze e consegnano il paese a Hitler, che conquista il 44% dei suffragi, ai quali però può sommare l'8% del Partito Nazionale Tedesco, raggiungendo la maggioranza assoluta dei seggi. Il partito comunista tedesco, Kpd, nonostante tutto ottiene un buon risultato, quasi il 13% dei suffragi, ma viene immediatamente messo fuori legge e i mandati dei deputati eletti annullati d'autorità. Hitler chiede immediatamente i pieni poteri: votano a favore tutti i gruppi parlamentari, esclusi i 94 deputati socialisti sopravvissuti ad arresti e violenze. L'unica forza in grado di opporsi al nuovo regime è a questo punto solo il potente sindacato socialdemocratico Adgb. Ma, temendo di venire schiacciato, accetta di celebrare il 1° maggio con le autorità di governo. Uno spettacolo pietoso quello dei dirigenti sindacali che sfilano accanto ai nuovi governanti del paese: le svastiche insieme alle bandiere del sindacato. E infatti passano solo poche ore e, la mattina del 2 maggio, le Sa fanno irruzione in tutte le sedi sindacali, devastandole e arrestando i dirigenti. Il 22 giugno viene sciolto d'autorità il Spd, mentre Zentrum lo fa spontaneamente dopo l'accordo tra Hitler e il Vaticano: non sarà proprio un "uomo della provvidenza come Mussolini", ma intanto è riuscito a cancellare la sovversione comunista e pure quella socialdemocratica in pochissime settimane, quanto basta alle gerarchie cattoliche per essere rassicurate. Il 14 luglio vengono messi fuori legge tutti gli altri partiti e il 1° dicembre viene stabilita per legge l'unità tra il partito e lo Stato. Weimar è finita. Scomparso il ruolo di mediazione e rappresentanza dei partiti e del parlamento, il nuovo modello politico si fonda ora direttamente sul rapporto tra il Fuhrer e le masse.

Nato come movimento sostanzialmente borghese, il nazionalsocialismo riesce ad attirare in poco tempo una fetta consistente – anzi maggioritaria – della società tedesca. Come è potuto accadere? Ancora una volta la svolta è rappresentata dalla crisi del 1929 e soprattutto dalla massa di persone che rimangono senza lavoro. La gran parte di loro si orienta proprio verso il nazionalsocialismo, l'altra verso il comunismo: insomma il mondo dei disoccupati o dei sottoccupati abbandona rapidamente Weimar. I nazisti offrono a questa massa di disperati non solo un obiettivo da combattere – i comunisti prima e gli ebrei dopo – ma anche un lavoro, quello di squadrista delle Sa. Sono loro, i disoccupati e i sottoccupati, la spina dorsale dell'esercito di Hitler, rappresentandone

quasi il 70% del totale. Il resto è costituito soprattutto da impiegati; pochissimi, invece, gli operai. Dunque, anche il nazismo, come già il fascismo, è un movimento di ceti medi e tuttavia, complice la crisi del 1929, assorbe anche un numero consistente di disoccupati. Ma anche in questo caso occorre analizzare meglio il fenomeno. La maggioranza dei disoccupati che aderiscono al nazismo o alle sue squadre paramilitari, infatti, proviene proprio dalle fila del ceto medio rovinato dalla crisi. Quelli provenienti dalla classe operaia, espulsi dal mercato del lavoro per la chiusura delle fabbriche, si orientano verso il partito comunista. Insomma, sebbene ormai precipitati nel sottoproletariato (disoccupazione o sottoccupazione), si tratta di persone che un tempo facevano parte del ceto medio, il che conferma la natura sostanzialmente borghese del movimento di Hitler. E tuttavia, a differenza del fascismo, Hitler ottiene un certo successo anche presso gli strati proletari, come dimostra la percentuale di “operai non qualificati”, quelli generici, il frutto delle ristrutturazioni tayloristiche dei decenni precedenti, che è iscritta al partito nazista: il 15 per cento del totale. Sebbene in maggioranza comunisti, una buona fetta di loro, dunque, passa con Hitler. Il nazismo sembra compiere, grazie al suo programma demagogico, all'odio nei confronti degli ebrei e alla mobilitazione violenta degli attivisti, un vero e proprio miracolo: mettere insieme il “nuovo ceto medio”, quello dei cosiddetti “colletti bianchi”, con gli operai dequalificati: entrambi frutto delle ristrutturazioni capitalistiche, del taylorismo in modo particolare. I colletti bianchi sono animati da un forte sentimento di riscatto sia nei confronti degli industriali e dei grandi monopoli sia nei confronti del proletariato organizzato. E tuttavia anche i primi, cioè i poteri forti del paese, come pure gli strati meno politicizzati e organizzati dei secondi, gli operai dequalificati, si avvicinano al nazismo. Il Ndsap, insomma, sembra rappresentare la Germania intera, sebbene non ne rispecchi fedelmente la composizione sociale: a mancare sono soprattutto gli operai qualificati e i contadini (coltivatori diretti e braccianti), orientati i primi verso i comunisti o i socialdemocratici e i secondi verso lo Zentrum cattolico.

Hitler farà sempre appello alle masse, ma la sua visione delle medesime è alquanto contraddittoria. “La storia del mondo è fatta di minoranze”, scrive nel *Mein Kampf*. E ancora:

Quando in un popolo si concentra una determinata forma di energia rivolta verso uno scopo, tanto da consentirgli di sottrarsi all'inerzia tipica delle grandi masse, vuol dire che piccole percentuali di uomini si sono elevate a signori dell'intero numero

La massa, dunque, deve essere “posseduta”, “agita” e “posta in movimento”: è un semplice mezzo, mai il fine. Il politico, anzi il “capo” (fuhrer) deve conoscere la chiave, la via per forzarne la volontà, ma mai attraverso la convinzione quanto piuttosto attraverso l'imperio e la potenza. Al di fuori di questo rapporto di soggezione-sublimazione nella figura del capo, per la massa non è data possibilità di riscatto né via di emancipazione. Dunque, si tratta di una concezione profondamente antidemocratica, fondata sul valore assoluto della personalità del Fuhrer, identificata con lo Stato stesso. Contrariamente alla democrazia, che si misura con la massa come somma di individui autonomi e partecipi della formazione della volontà generale attraverso la costituzione di maggioranze e minoranze, il nazismo propone una concezione organicistica, non scomponibile nella somma delle singole volontà, ma interpretabile solo attraverso il “transfert” con il capo, la cui persona esprime, per questa via, il pieno dispiegarsi dello Stato nel suo significato più pieno e riceve la propria legittimità dalla storia stessa, identificandosi addirittura con il senso della storia. Insomma, “Hitler è la Germania e la Germania è Hitler”, come sostiene la propaganda di regime. Sono queste le basi teoriche di una struttura ideologica e pratica del potere fondata sulla funzione strategica della gerarchia, intesa sia in senso funzionale (gerarchia di ruoli e di compiti) sia in senso biologico (razziale): al principio democratico della decisione collegiale maggioritaria, si sostituisce il principio tecnocratico della responsabilità gerarchica; al principio universalistico dell'uguaglianza degli uomini e della parità dei diritti e dei doveri il mito della superiorità razziale, secondo una rozza concezione della “selezione della specie” e delle élites. Il concetto di razza risulta quindi fondamentale per il nazismo, anzi rappresenta il centro propulsore della sua pratica di governo. La razza è infatti la forza attraverso la quale si costituisce l'identità collettiva e su cui si regola l'insieme delle relazioni sociali:

La concezione razzista riconosce il valore dell'umanità nei suoi primordiali elementi di razza [...]. E così rende omaggio all'idea fondamentale della natura, che è aristocratica, e crede che questa legge abbia valore fino al più umile individuo. Essa riconosce non solo il diverso valore della razza, ma anche quello degli individui. Estrae dalla massa l'individuo di valore e opera così da organizzatore, di fronte al marxismo disorganizzatore.

La natura, e non più la ragione né il mercato o la proprietà, diviene il principio regolatore dei rapporti tra gli uomini e della loro gerarchia sociale e insieme il fattore principale di legittimazione del potere statale e della élite che la gestisce. Una simile gestione del potere avrà sempre bisogno di cercare un nemico e se non lo si trova di crearne uno dal nulla. Così risponde Hitler ad un interlocutore che gli chiede se abbia intenzione di sterminare tutti gli ebrei: “no, altrimenti li dovremmo di nuovo inventare. L'essenziale è l'aver sempre un avversario visibile e non semplicemente astratto”. L'esistenza dell'ebreo e la sua persecuzione permettono quella identificazione conformistica delle masse nell'azione del potere che è uno dei più efficaci strumenti di dominio con cui il nazismo si regge, superando le contraddizioni di un regime che deve assolutamente affermare la propria natura rivoluzionaria pur in presenza di una sostanziale conservazione degli antichi rapporti sociali e di proprietà. Scriveranno anni dopo i filosofi Adorno ed Horkheimer:

Il fascismo è totalitario anche in questo, che cerca di mettere la rivolta della natura oppressa contro il dominio direttamente al servizio di quest'ultimo.

Ecco allora perché, accanto ad un linguaggio accesa-mente anticapitalistico, alla scelta di conservare la bandiera rossa come sfondo della sua svastica e il riferimento esplicito al socialismo anche nel nome del partito, Hitler cerca continuamente accordi con il grande capitale industriale e il sostegno dei centri di potere tradizionali, in primo luogo con l'esercito. E per fare ciò non può continuare a tollerare il sovversivismo delle sue Sa, decisamente troppo schierate a “sinistra”, radicalmente corporativiste e favorevoli alla nazionalizzazione dei settori più strategici dell'economia tedesca. E così, la notte del 30 giugno 1934, l'intero stato maggiore delle Sa, guidate da Ernst Rohm, viene annientato dai corpi scelti delle Schutz-Staffeln (Ss), capeggiate da Heinrich Himmler. È l'inizio di una strategia volta a tranquillizzare i settori più moderati della società tedesca, a partire dai grandi potentati economici. Nelle stesse ore viene ucciso G. Strasser, il leader dei cosiddetti “nazisti di sinistra” ma anche l'ex Primo Ministro, il generale Schleicher, poco incline ad adattarsi ad un regime “plebeo” come quello che Hitler sta costruendo.

Eliminati i nemici interni, a Hitler manca solo un tassello per completare l'opera: la carica di Presidente della Repubblica. Il 2 agosto 1934 Hindenburg muore e a succedergli è proprio Hitler, che così cumula la carica di Cancelliere e quella di Presidente della Repubblica. D'ora in poi a lui dovranno giurare fedeltà i soldati ed a lui solo spetterà l'emanazione delle leggi. È il totalitarismo più assoluto: un sistema politico a partito unico, dotato di una ideologia irrazionalistica ed attivizzante, guidato da un capo carismatico, fondato sull'uso scientifico delle più moderne tecniche di propaganda e di comunicazione di massa e sull'impiego sistematico del terrore poliziesco. La Germania si avvia in tal modo a riprendere quella marcia verso la guerra interrotta dalla sconfitta del 1918. Un esito scontato per un modello politico che fonda la propria essenza sulla “volontà di potenza”. Scrive Hitler nel 1934:

La soluzione definitiva della questione tedesca consiste in una estensione del nostro spazio vitale, in un aumento delle risorse in materie prime e in prodotti alimentari della nostra nazione e non nelle esportazioni. È compito del potere politico risolvere questo problema nell'avvenire [...]. Io fisso questi due obiettivi: primo, le forze armate tedesche devono essere pronte a combattere da qui a 4 anni; secondo, l'economia deve essere mobilitata per la guerra da qui a quattro anni. [...] O la gioventù tedesca sarà un giorno alla testa della costruzione di un nuovo ordine mondiale o vivrà come ultimo testimone la catastrofe finale, la fine del mondo borghese.